

IL VII CANTO

Il canto VII segna nel poema una svolta sul piano della struttura compositiva. Anticipando infatti nella parte finale il passaggio al cerchio successivo e la visione complessiva del paesaggio (la palude Stigia*) e dei suoi abitanti (iracondi e accidiosi), Dante si svincola dalla fissità dello schema finora adottato, che prevedeva la coincidenza tra canto e ambiente descritto, e inaugura una partizione strutturale più mossa e variata. Il canto è scandito in tre momenti (la pena di avari e prodighi, digressione sulla Fortuna*, la palude Stigia), a ciascuno dei quali è associato un diverso tipo di linguaggio, a testimonianza della pluralità stilistica peculiare della "comedia": quello realistico in relazione ai peccatori, caratterizzato dalla frequenza di rime aspre (-ozza, -ézzo, -acca, -iddi, -oppa, urlì...); quello "dottrinale" (raro nella prima cantica) utilizzato per trattare il tema della Fortuna; infine un linguaggio di tono medio che sfocia tuttavia nella ripresa di rime aspre, atte a rendere le parole confuse che gli accidiosi, sommersi nel fango, si gorgogliano nella strozza, con le quali il canto si chiude, in perfetta simmetria con l'iniziale, inumana, voce di Pluto (Pape Satàn, pape Satàn aleppe!).

Peccatori Avari e prodighi; iracondi e accidiosi Pena Avari e prodighi: abbruttiti e irriconoscibili, girano in cerchio facendo rotolare col petto enormi macigni e, nell'incontrarsi, si insultano. Iracondi e accidiosi: immersi nello Stige, si percuotono a vicenda. Contrappasso Avari e prodighi: in vita si affannarono a inseguire i beni materiali e fallaci, e ora spingono senza scopo pesanti macigni Iracondi e accidiosi: continuano a sfogare la propria ira, palese e nascosta, nelle acque luride e melmose dello Stige Dante incontra Pluto (il demonio custode del cerchio)

Il guardiano del quarto cerchio è Pluto, il dio della ricchezza nei limiti antichi e qui diventato un diavolo. Esso lancia uno strano grido alla vista di Dante e Virgilio: "pape satan, pape satan aleppe!" che sarebbe una forma di preghiera bestemmante "caspita satana, caspita satana tu sei come Dio!" Virgilio fa tacere il mostro che spaventava Dante e i due si trovano davanti tantissimi dannati che corrono e urlando in versi opposti spingendo pesi col petto e scontrandosi ad ogni mezzo giro per l'eternità. Urlando essi si insultano accusandosi a vicenda gli uni a scialacquare i soldi e gli altri di essere troppo tirchi. Infatti essi sono gli avari e i prodighi che ebbero entrambi un rapporto sbagliato con il denaro. Moltissimi degli avari hanno la testa tosata con la chierica e furono infatti religiosi: preti, cardinali e papi; l'avarizia era un peccato comune tra gli uomini di chiesa.

Virgilio spiega però a Dante che non potrà riconoscere nessuno di loro perché come nella loro vita

non sono stati capaci di riconoscere cosa valesse di più tra il bene e i soldi, adesso anche loro sono stati resi irriconoscibili e mostruosi. Dante e Virgilio intavolano poi un discorso su cosa sia la fortuna, poiché sia gli avari che i prodighi si sono tanto affannati attorno ai beni donatigli da essa. Virgilio dice che la fortuna è un ente voluto da Dio le cui decisioni sono sconosciute agli uomini e chiare solo a Dio. Così parlando i due

poeti raggiungono il cerchio seguente.

I due possono così entrare nel quarto cerchio, dove sono puniti gli avari e i prodighi. Nel giorno del Giudizio, i corpi degli avari risorgeranno col pugno chiuso (segno di avidità), quello dei prodighi col capo rasato (simbolo di spreco).

Il Poeta che ha vivo l'interesse per le forti personalità e che non si stanca mai di frugare, con curiosità insaziata, nell'animo umano, non considera nemmeno degni di attenzione coloro che tutto hanno sacrificato ad una divinità così impersonale e vile qual è il denaro. Virgilio enuncia in questa terzina una sorta di contrappasso morale: l'anonimato si aggiunge, infatti, come una condanna supplementare, ai tormenti corporali che affliggono questi peccatori. Per l'eternità accorreranno ai due punti per scontrarsi: gli uni risorgeranno dalla tomba coi pugni chiusi, gli altri con i capelli recisi. Come già nel cerchio dei golosi, anche qui, in un'immagine allucinante e sinistra, il giorno del Giudizio Universale si impone alla fantasia del Poeta: il pugno chiuso degli avari denuncerà, alla fine dei tempi, il loro interesse rivolto al solo possesso dei beni materiali, mentre lo sperpero, che in vita li privò di tutto, sarà simboleggiato nei prodighi dai loro capelli recisi: come se il loro peccato li avesse privati anche di quelli. Lo spendere e il risparmiare in misura smodata li ha privati del paradiso, e condannati a questa mischia. Già nel Convivio (X-XIII) Dante aveva polemicamente preso posizione contro coloro che attribuivano alle ricchezze un valore formativo nella vita dell'uomo e, opponendosi ad un parere espresso dall'imperatore Federico II, aveva sostenuto che la vera nobiltà è una qualità dell'animo, sulla quale non può in alcun modo influire il possesso dei beni materiali, per loro natura caduchi e incerti. Nella canzone "Doglia mi reca ne lo core ardire", raccolta tra le sue Rime, viene drammaticamente prospettata dal Poeta all'avarò l'assurdità del suo cieco affannarsi: di fronte alla morte tutte le sue fatiche sono inutili ("dimmi, che hai tu fatto, cieco avaro disfatto? Rispondimi, se puoi altro che nulla"). Puoi ora vedere, figlio, quanto sia breve l'inganno dei beni che sono affidati alla Fortuna, per i quali il genere umano si accapiglia; poiché tutte le ricchezze che sono e furono sulla terra, non potrebbero dar pace neppure a una sola di queste anime affaticate ". Nel presentare il tema della ricchezza perturbatrice dell'animo umano Dante si è ispirato al *De consolazione philosophiae* di Severino Boezio. In una pagina del Convivio (IV, XII, 7) è citato, nella traduzione in volgare, il seguente passo del filosofo latino: "Se quanta rena volve lo mare turbato dal vento, se quante stelle rilucono, la dea de la ricchezza largisca, l'umana generazione non cesserà di piangere". Il Momigliano richiama, nel suo commento, l'attenzione sulla funzione di pausa che hanno questi versi, tra la parte del canto che descrive il duro tormento degli avari e dei prodighi e quella in cui viene evocata, in un'aura di estatico silenzio, la paradisiaca figura della Fortuna. Essi infatti "suggellano il senso di eternità ineluttabile che spira qua e là nella rappresentazione della travagliosa giostra; e, non più duri, ma ispirati da una pateticità solenne, lasciano nel lettore, nel momento che il cerchio si allontana dal suo sguardo, un'immagine pensosa che sfuma l'asprezza dello spettacolo".